

GIORGIO TONINI

Senatore Pd

Il parlamentare veltroniano avverte: Bersani, nessuna alleanza con l'Udc. E primarie

di Nicola Del Duce

Parla chiaro il senatore del Pd Giorgio Tonini su quanto emerso da Cortona durante il seminario di tre giorni di Area Democratica. «Bisogna tornare alla vocazione maggioritaria» ma rassicura «non intendiamo contestare la leadership di Pierluigi Bersani». Ma il cambio di passo occorre soprattutto in termini strategici perché uno dei pilastri della nuova segreteria, e cioè il nuovo centrosinistra allargato all'Udc, «è crollato». «Il Pd oggi è il partito di ceto medio intellettuale» dice Tonini «ma per vincere bisogna tornare ad essere radicati tra i ceti produttivi del Nord». Sulle primarie infine Tonini non ha dubbi: «Torniamo alla certezza del diritto, nel Pd le primarie vanno fatte sempre».

Acque agitate anche nel Pd. Franceschini invita Bersani a non sottovalutare il disagio presente in Area democratica. Cos'è che non va?

Noi non contestiamo la leadership di Pierluigi Bersani, poiché crediamo con grande convinzione che il segretario del Pd debba essere il leader della coalizione in virtù del suo ampio consenso raccolto alle primarie. La minoranza però ha anche il compito di animare il dibattito interno al partito altrimenti ci troveremmo in una forza di tipo berlusconiano con un uomo solo al comando.

E quindi?

Occorre riflettere innanzitutto sul

risultato elettorale delle regionali dove una prova non esaltante dei partiti al governo non si è tradotta in voti al Pd e al centrosinistra. Rispetto alle elezioni del passato l'astensione ha colpito anche il centrosinistra nonostante la crisi economica e sociale. Questo vuol dire che il Pd non è ancora percepito come un'alternativa valida e credibile.

Anche il Pd di Veltroni e poi quello di Franceschini collezionarono una serie impressionante di sconfitte. Forse c'è qualcosa che non va a livello strutturale in questo Pd?

Infatti, proprio per questa ragione non stiamo a contestare il ruolo guida di Pierluigi Bersani e della sua maggioranza. Rispetto al 2008 però una differenza c'è. All'epoca il centrodestra godeva della cosiddetta luna di miele con l'opinione pubblica. Noi questa volta perdiamo con un avversario che a sua volta risulta sconfitto. A noi sembra che siano le risposte strategiche date finora a non convincere. Prima su tutte l'idea che il Pd si debba rassegnare ad una dimensione ridotta rispetto al 34% raggiunto nel 2008 per poi fare un accordo con un grande soggetto di centro. Così si torna al centrosinistra con il trattino. Ma occorre fare attenzione perché questa impostazione da fortino assediato non si concluderà con l'arrivo del soccorso bianco. Perché come si è visto l'Udc a sua volta perde voti, e

ne perde di più quando è alleata del centrosinistra.

L'iniziativa politica di Casini però può produrre cambiamenti nello scenario politico nazionale.

Al di là di microspostamenti non c'è stato un grande sommovimento nell'elettorato italiano verso il terzo polo. Il partito di Casini resta ancorato al movimento di opinione, e questo lo rende interessante, in molte regioni del Nord, risulta invece più legato a logiche di voto di scambio nelle regioni del Mezzogiorno. Ma tornando al Pd, l'alleanza con l'Udc era uno dei capisaldi della strategia di Pierluigi Bersani e di Massimo D'Alema. E non si è rivelata vincente. Credo invece che adesso bisogna capire bene perché il Pd perde voti, dove li perde e come fare per recuperarli. Insomma occorre tornare alla vocazione maggioritaria indicata al Lingotto.

Qual è secondo lei la grande debolezza del Pd?

Il Pd fa molta fatica al Nord. Inutile nascondersi. In quei territori i rapporti di forza possono essere cambiati solo se il Pd decide di innovare se stesso. Le analisi lo dicono chiaramente, ormai siamo il partito dei ceti medi intellettuali urbani che vivono molto di spesa pubblica. Il Pd ha perso la sua capacità di rapportarsi con tutto il resto dei ceti produttivi: dall'operaio al contadino, passando per l'artigiano fino ad arrivare anche all'imprenditore. Questo mondo produttivo in alcune realtà

sta diventando una classe sociale a sé stante. Il dipendente operaio di una piccola azienda del Nord non si sente antagonista al suo padrone ma più probabilmente a Roma ladrona che gli prende una parte ingente di busta paga mentre al suo datore di lavoro fa arrivare i rimborsi con un anno di ritardo. Per finire il Pd è percepito come il tutore di questo

sistema pubblico. Ecco perché i ceti produttivi ci votano sempre di meno.

Le primarie per i candidati a sindaco da svolgere in ottobre possono essere un segnale per il cambio di passo richiesto?

Nel Pd bisogna tornare alla certezza di diritto e le primarie quindi vanno fatte sempre. In Puglia è stato fatto un autogol clamoroso da questo

punto di vista. Adesso sembra che all'Assemblea Nazionale del 22 maggio prossimo si voglia cambiare lo Statuto per ridurre le primarie a eccezione anziché regola. Per noi è una bestemmia, le primarie non possono essere considerate come la medicina amara. La contendibilità delle cariche pubbliche, da quelle relative al partito a quelle istituzionali fa parte ragion d'essere del Pd, e non possiamo quindi rinunciarvi.

